

*"What fools these mortals be"*

# Puck

Entered at N. Y. P. O. as Second-class Mail Matter.

## The Problem of Asia Mahan 2014-1900



*di Dario Fabbri*

*Dalrymple*  
after sketch by Dalrymple

Copyright 1901 by Keppler & Schwarzmann.

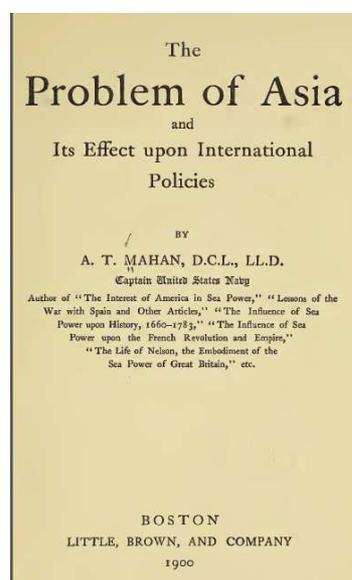
# *The Problem of Asia*

## Mahan 2014-1900

### Analogie e differenze

di Dario Fabbri

Visto da Washington, nel 2014 il problema dell'Asia è impedire alla Cina di insidiare il bicentenario controllo anglosassone delle vie marittime e di assurgere a soggetto dominante nel continente. Secondo l'opera omonima di Alfred Thayer Mahan<sup>1</sup>, nel 1900 *The Problem of Asia* era costituito dall'estrema fragilità statale delle nazioni autoctone, dalle mire egemoniche dell'impero russo e dallo scontro tra potenze talassiche e di terra per sfruttare le immense opportunità economiche dell'Oriente. La Cina era una tabula rasa, barbara e infida, su cui imporre la civiltà occidentale, e il Sudest asiatico, in questo momento la regione in cui si registrano le più accese tensioni del globo, pareva (a torto) pacificata dalla presenza dell'uomo bianco. Come evidente, da allora moltissimo è cambiato. Specie il rango di Pechino, oggi unico attore potenzialmente in grado di porre fine alla *pax americana*, e le ambizioni europee, da tempo ridotte all'irrelevanza. Eppure molti principi enunciati da Mahan all'alba del XX secolo risultano assai attuali: dall'esigenza di proteggere il transito marittimo; alla lotta in corso tra i governi asiatici per accaparrarsi le risorse energetiche; fino all'impellenza per Mosca di accedere ai mari caldi. Un'analisi attenta della congiuntura internazionale in



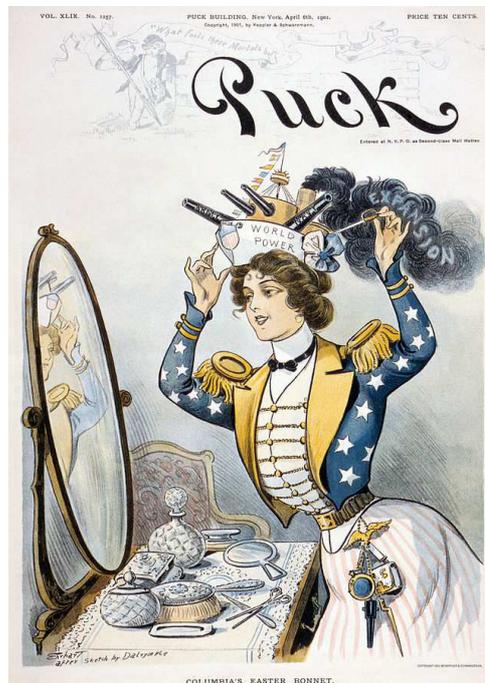
---

<sup>1</sup> A. T. Mahan, *The Problem Of Asia And Its Effect Upon International Policies*, Little, Brown and Company, Boston, 1900.

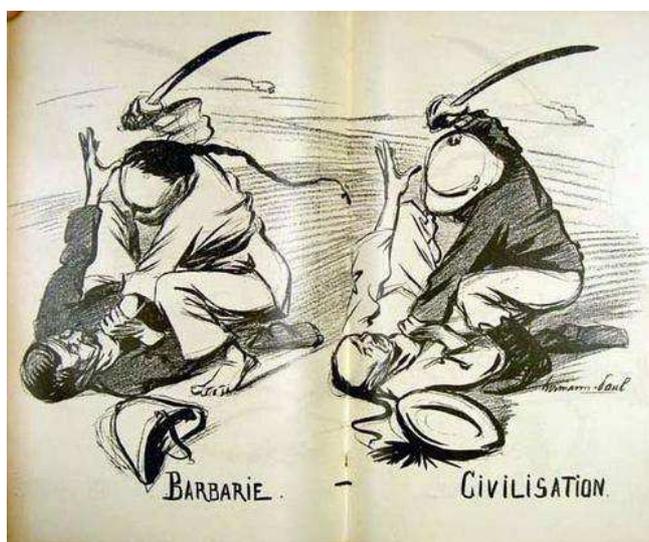
cui fu dato alle stampe e delle previsioni contenute in *The Problem of Asia* ne certifica la persistente validità.

Il libro raccoglie tre lunghi articoli apparsi sulle riviste *Harper's New Monthly Magazine* e *The North American Review*, pensati come lavori indipendenti e raccolti in un volume unico dalla bostoniana casa editrice Little, Brown and Company. In particolare lo stratega scrisse i primi tre saggi tra l'autunno e l'inverno 1899, dopo essere rientrato in patria dal congresso della Pace dell'Aia cui aveva preso parte come membro della delegazione americana. Nell'agosto del 1900 terminò quello che sarebbe diventato il quarto capitolo, dall'impegnativo titolo "Effect of Asiatic Conditions upon World Politics", durante le ore finali dell'assedio dei Boxer alle rappresentanze diplomatiche di Pechino. E la quinta ed ultima parte, dedicata alla seconda guerra anglo-boera e pensata per dimostrare la ragionevolezza della posizione britannica, la concluse nel marzo del 1900. Per Mahan furono mesi segnati dalla centralità della questione asiatica e dal personale rapporto di amicizia con il segretario di Stato, John Hay, con il quale discusse a lungo della politica della Porta Aperta che nel settembre del 1899 il dipartimento di Stato rese in forma di appunti da inviare agli interlocutori europei.

All'epoca il continente asiatico era sconvolto da numerosi conflitti che ne stavano modificando radicalmente il volto. Gli imperi britannico e russo erano impegnati da decenni in una guerra d'ombre per la conquista dell'Asia Centrale, in quello che l'agente segreto inglese Arthur Conolly (1807-1842) definì *The Great Game*. Tra l'aprile del 1894 e il 1895 il Giappone dell'imperatore Meiji sbaragliò nella penisola coreana le forze armate cinesi, mostrando gli eccezionali progressi compiuti da Tokyo e lo stato di decomposi-



zione sociale e militare in cui versava l'impero del Centro. Nel 1898 con la vittoria sulla Spagna e la conquista delle Filippine e di Guam, oltre che con l'annessione nello stesso anno delle Hawaii, gli Stati Uniti si trasformarono in una potenza pienamente asiatica. Infine nell'autunno del 1899 una milizia indigena composta da contadini e nullatenenti cinesi, curiosamente definiti "pugili" dai missionari statunitensi (*the boxers*), si ribellò contro l'ingerenza straniera e la penetrazione della religione cristiana. Così per difendere i loro interessi e l'incolumità del corpo diplomatico, gli otto principali governi occidentali – ovvero quelli che fino allo scorso marzo erano i membri del G8, con l'Austria-Ungheria al posto del Canada – intervennero congiuntamente sedando i moti nel sangue (1901).



La natura feroce, e al tempo stesso militarmente primitiva, della rivolta dei Boxer convinse Mahan della staticità della civiltà orientale, irrimediabilmente condannata all'arretratezza e alla sottomissione. "As a rule, the Oriental, whether nation or individual, does not change. What has

happened this year in China is just as likely, to recur in the East now as it was a thousand years ago, because the East does not progress"<sup>2</sup>. Per questo a Pechino conveniva favorire i contatti con il "mondo evoluto", in modo da innescare il cambiamento. "To insist, in the general interest, by force if need be, that China remain open to action by European and American processes of life and thought"<sup>3</sup>, scrisse Mahan, riprendendo il paternalistico tema del fardello dell'uomo bianco esposto pressoché in contemporanea da Rudyard Kipling (1899). L'annientamento dei Boxer

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 152.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 174.

da parte della cosiddetta alleanza delle otto nazioni, colpì il capitano newyorkese che negli articoli in questione immaginò la formazione di una lega interstatale investita del compito di mantenere l'ordine in Estremo Oriente.

Perché la Cina non era l'unico fattore della questione asiatica. L'impero del Centro era compreso in una regione che, a causa della cronica volubilità e delle straordinarie risorse economiche, catalizzava l'attenzione delle più influenti cancellerie del mondo. Siamo tra il trentesimo e il quarantesimo parallelo, immediatamente a Sud dell'impero russo e a nord dell'India britannica, in una cintura mediana che dal canale di Suez raggiunge la penisola coreana, attraversando l'Anatolia, la Mesopotamia, la Persia, l'Afghanistan, il Pamir, fino alla valle del Fiume Azzurro (Yangtze-Kiang).

“Between these two parallels are to be found [...] the most decisive natural features, and also political divisions the unsettled character of which renders the problem of Asia in the present day at once perplexing and imminent”<sup>4</sup>, proclamò Mahan. Come si intuisce, restavano fuori dalla zona calda il subcontinente indiano e l'Asia sudorientale, regioni che, al pari delle Americhe e dell'Africa, a suo avviso erano state pacificate dalla colonizzazione occidentale. Tra queste anche le Filippine statunitensi, affatto domate e già scosse dalla guerriglia indipendentista guidata da Emilio Aguinaldo.

A contendersi un posto al sole, secondo una classificazione smaccatamente antropologica delle relazioni internazionali, erano le potenze teutonico-marittime (Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania), il Giappone, nazione orientale e talassica influenzata dalla cultura europea, e il terrestre impero zarista. Proprio la Russia, tendente per ragioni economiche e culturali ad inglobare nuovi territori e ad escludere i rivali dal commercio, era per Mahan l'unico attore tra quelli menzionati a coltivare aspirazioni di dominio.

“She (Russia, ndr) is deficient in means for advancing the welfare of her people [...] being so, it is natural and proper that she should be dissatisfied, and dissatisfaction readily takes the form of aggression”<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 21.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 44.

Le forze zariste avevano già iniziato ad attaccare il continente asiatico dai fianchi, penetrando l'impero ottomano ad Ovest e la costa cinese ad Est, per garantirsi molteplici sbocchi ai mari caldi. Tra gli obiettivi vi era la conquista dell'istmo di Suez, la porta attraverso cui gli europei raggiungevano l'Oriente, di esclusiva competenza britannica, al pari del costruendo canale di Panama che invece sarebbe dovuto essere appannaggio degli americani.

Al contrario della Russia, le nazioni talassiche erano interessate esclusivamente al mantenimento dell'equilibrio, perché dedite e perché la marina, con la sua limitata capacità di intervenire sulla terraferma, non rappresentava una minaccia per la libertà dei popoli<sup>6</sup>. "It is a reiterated commonplace that the interest of a commercial state is peace"<sup>7</sup>. I paesi europei, provenienti da un continente cristiano, culturalmente dinamico e "dai confini ormai immodificabili"<sup>8</sup>, gli apparivano pressoché avulsi dalla logica della sopraffazione e dell'aggressione.

Gran Bretagna, Stati Uniti, Germania e Giappone, peculiare esempio di soggetto asiatico in via di occidentalizzazione, parevano fisiologicamente inclini ad unirsi in una coalizione difensiva, volta ad inibire lo zar e a proteggere i *global commons*. Lo scontro decisivo sarebbe esploso tra Gran Bretagna e Russia, massime espressioni di potenza navale e terrestre:

"The British and Russian territorial developments in Asia constitute the local bases, upon which depend not merely movement, peaceful or warlike, if such take place, but impulse to action, defensive or offensive felt by either nation"<sup>9</sup>.

E probabilmente sarebbe stato causato, in un retaggio tipico del *Great Game*, da un attacco contro i possedimenti *in loco* della regina Vittoria. San Pietroburgo, cui sarebbe stato concesso di espandersi in Manciuria, avrebbe dunque affrontato la risposta coesa dei leader teutonici.

A tal fine britannici e tedeschi dovevano appianare i contrasti, allora resi palesi anche dall'arruolamento di 1500 volontari prussiani tra le file degli afrikaner nella seconda guerra anglo-boera (1899). Mentre

---

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 42.

<sup>7</sup> *Ivi*.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 131.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 29.

l'opinione pubblica statunitense doveva sostenere l'ammodernamento della marina e accettare l'alleanza con la Gran Bretagna, cui la popolazione di origine germanica ed irlandese guardava con estremo sospetto. Fu John Milton Hay (1838-1905), l'ex segretario privato di Lincoln che riteneva le divisioni etniche un freno al perseguimento dell'interesse nazionale, a chiedere all'irlandese Mahan di includere nel quarto articolo un appello agli immigrati affinché recidessero gli ancestrali legami con la madrepatria e sposassero la ragion di stato<sup>10</sup>.

D'altronde il momento storico richiedeva gesti *tranchant*. In ballo vi era il futuro della prima e forse unica globalizzazione compiuta della storia, finita nel frattempo nel mirino del dispotismo zarista. Dalla fine del XIX secolo l'avvento del motore a vapore, del telegrafo intercontinentale e della tecnologia senza fili stavano trasformando le (tele)comunicazioni, determinando un'accelerazione nel trasporto delle merci e una maggiore interdipendenza tra le regioni del globo.

“The world has grown smaller. Positions formerly distant have become to us of vital importance from their nearness”<sup>11</sup>, aveva spiegato Mahan tre anni prima in *The interest of America in sea power, present and future*. Stando ai suoi calcoli, movimenti più veloci di merci e uomini avrebbero persuaso le potenze marittime a spendersi per regole condivise in grado di garantire uguali opportunità e di generare un periodo di benessere assoluto.

“Each alike will desire that it, individually, have its equal chance in the field, unhindered by the inimical influence of a foreign power [...] Nothing is more dreaded, nor will be more resented [...] than such interposition”<sup>12</sup>.

In sintonia con l'idealizzata interpretazione americana della globalizzazione [tuttora riscontrabile in opere come *The world is flat* (2005) di Thomas Friedman (1953)<sup>13</sup> in cui è perfino presente una matrice anti-geografica], lo stratega colse appieno la rilevanza del fenomeno, ma ne

---

<sup>10</sup> Cfr. *Effect of Asiatic Conditions upon World Politics*, in *The Problem Of Asia*, op. cit.

<sup>11</sup> A. T. Mahan, *The interest of America in Sea Power, present and future*, Sampson Low, Marston & Company, London, 1897, p. 148.

<sup>12</sup> A.T. Mahan, *The Problem of Asia*, op. cit., pp. 33-34.

<sup>13</sup> Cfr. T. L. Friedman, *The World Is Flat: A Brief History of the Twenty-First Century*, Farrar, Straus and Giroux, New York, 2005.

sopravvalutò le caratteristiche intrinseche e gli effetti sul sistema internazionale. Lo schema della Porta Aperta e il fervore tecnologico si trasformarono ai suoi occhi nella fonte del progresso e della concordia. Non immaginava che, in barba a qualsiasi cortesia di gilda, i concorrenti che percepivano come svantaggiose le condizioni del commercio avrebbero chiesto piuttosto l'intervento militare dei propri governi a salvaguardia dei loro affari. E che nel corso di pochi anni la decantata pace perpetua si sarebbe rivelata un'allucinazione tragicamente effimera.

Peraltro nell'immediato le previsioni di Mahan sembrarono avverarsi, anche perché studiate dalla comunità scientifica del pianeta e spesso adottate dai decisori stranieri – russi, giapponesi, tedeschi, britannici – che le tradussero in azione. Come auspicato, sebbene fossero di fatto in guerra nell'Africa australe, il 16 ottobre del 1900 inglesi e tedeschi raggiunsero una tregua firmando a Londra l'accordo del Fiume Azzurro, con il quale si impegnavano a rispettare i dettami della Porta Aperta e ad impedire la divisione della Cina in sfere di influenza. Appena due anni dopo si materializzò il (parziale) ingresso del Giappone tra gli stati teutonici e deflagrò, per procura, il latente conflitto russo-britannico.

Ponendo fine a decenni di splendido isolamento, il 30 gennaio 1902 l'esecutivo britannico guidato da Lord Salisbury (1830-1903) siglò con l'impero giapponese un'alleanza bilaterale che garantiva l'intervento delle truppe regie in una futura contesa russo-nipponica, seppure solo nel caso in cui altre nazioni si fossero alleate con San Pietroburgo.



La dinamica dell'inevitabile guerra russo-giapponese (1904-05) smentì però *"The Problem of Asia"*. Con l'attacco a Port Arthur lo stato maggiore del Sol Levante dimostrò di aderire al principio delle basi strategiche illustrato nel 1890 in *"The Influence of Sea Power Upon History"*<sup>14</sup> e il 21 ottobre 1904 russi e britannici giunsero ad un passo dallo scontro armato, benché sul fronte europeo, quando per puro errore la Squadra zarista del Baltico affondò alcuni pescherecci inglesi al largo del Regno Unito dopo averli scambiati per torpediniere giapponesi. Ma fin da subito la Germania si schierò a fianco dello zar in funzione antibritannica, infischandosene della comune appartenenza teutonica che la doveva legare a Londra. Nel tentativo di acquisire maggiore influenza in Europa, i piroscafi carbonieri tedeschi rifornirono proprio il periplo della squadra baltica guidata dall'ammiraglio Zinovij Petrovič Rozhestvenskij (1848-1909) destinata a raggiungere il Pacifico, mentre i servizi segreti di Berlino supportavano in Estremo Oriente le manovre del viceammiraglio Stepan Makarov. E se è vero che la sconfitta sottrasse alla Russia il controllo della Manciuria e le impedì di guadagnare la valle del Fiume Azzurro, il trattato di Portsmouth (1905) fornì nuova linfa all'espansionismo giapponese che, invece di partecipare equamente al mantenimento dell'equilibrio, contribuì specie con l'annessione della Corea (1910) a destabilizzare la regione.

Il conflitto, prima vittoria in età moderna di una marina asiatica su un avversario europeo, oltretutto influenzò negativamente le élite statunitensi e secondo alcuni analisti sancì l'inizio della prima guerra fredda della storia Usa<sup>15</sup>. Nonostante gli appelli di Mahan, Stati Uniti e Giappone si scoprirono in aperta lotta per la supremazia nell'Oceano Pacifico e i rispettivi governi colsero l'occasione per incentivare la modernizzazione della marina. L'opinione pubblica americana sviluppò nei confronti dell'impero nipponico un sentimento di latente ostilità, la cosiddetta

---

<sup>14</sup> *The Influence of Sea Power Upon History, 1660–1783* è stato tradotto in Giappone nel 1899, ma considerato troppo complesso nella sua versione integrale fu riscritto in maniera semplificata dal vice-comandante Ogasawara Nagari con il titolo di *Teikoku kaigun shiron* (Storia della marina imperiale). Cfr. S. Asada, *From Mahan to Pearl Harbor: The Imperial Japanese Navy and the United States*, US Naval Institute Press, Annapolis, 2006.

<sup>15</sup> Cfr. *The impact of the Russo-Japanese war*, a cura di R. Kowner, Routledge, Abingdon, 2007.

“*fear of yellow peril*”, che avrebbe generato le leggi anti-immigrazione approvate da Hawaii e California, nonché la pubblicazione di alcuni tomi, solo apparentemente fantapolitici, riguardanti una possibile aggressione da parte giapponese. Su tutti *The Valor of Ignorance* dell’avventuriero autodidatta Homer Lea (1876-1912), in cui l’autore immaginava la futura invasione dei territori americani: prima le Filippine, le Hawaii e l’Alaska, quindi la costa occidentale degli Stati Uniti, California compresa<sup>16</sup>. Inizialmente deriso, Lea assurse a novella Cassandra nelle ore seguenti l’attacco a Pearl Harbor (1941).

Il più marchiano degli errori di valutazione ascrivibili a Mahan è tuttora l’interpretazione dell’indole europea. Lungi dall’essere cristallizzati, i confini del Vecchio Continente avrebbero provocato lo scoppio di due guerre mondiali e, invece del Pamir o della Corea, fu l’Europa posta tra il Mar Baltico e il Mar Nero - l’*intermarium* del progetto antirusso elaborato dal maresciallo polacco Józef Piłsudski - a rappresentare per molto tempo il “problema” per eccellenza delle relazioni internazionali. Inoltre l’afflato autodistruttivo avrebbe messo fine all’influenza tedesca, francese e britannica nel continente asiatico.

Più che in passato è dunque oggi, all’inizio del XXI secolo, che molte delle teorie raccolte in *The problem of Asia* hanno palese riscontro nella realtà. Due bombe atomiche più tardi, il Giappone è parte integrante del fronte occidentale; la Russia resta all’atavica ricerca di sbocchi sui mari caldi (il *rapprochement* in corso tra Stati Uniti e Turchia punta proprio a contenere l’espansione di Mosca nel Mar Nero); la Germania, pur senza disporre di alcuna presenza militare, è tornata ad essere il primo partner commerciale europeo della Cina. Rimane poi cruciale il controllo dei due principali istmi del globo. Come spiegato ad ottobre dall’assistente segretario alla Difesa Derek

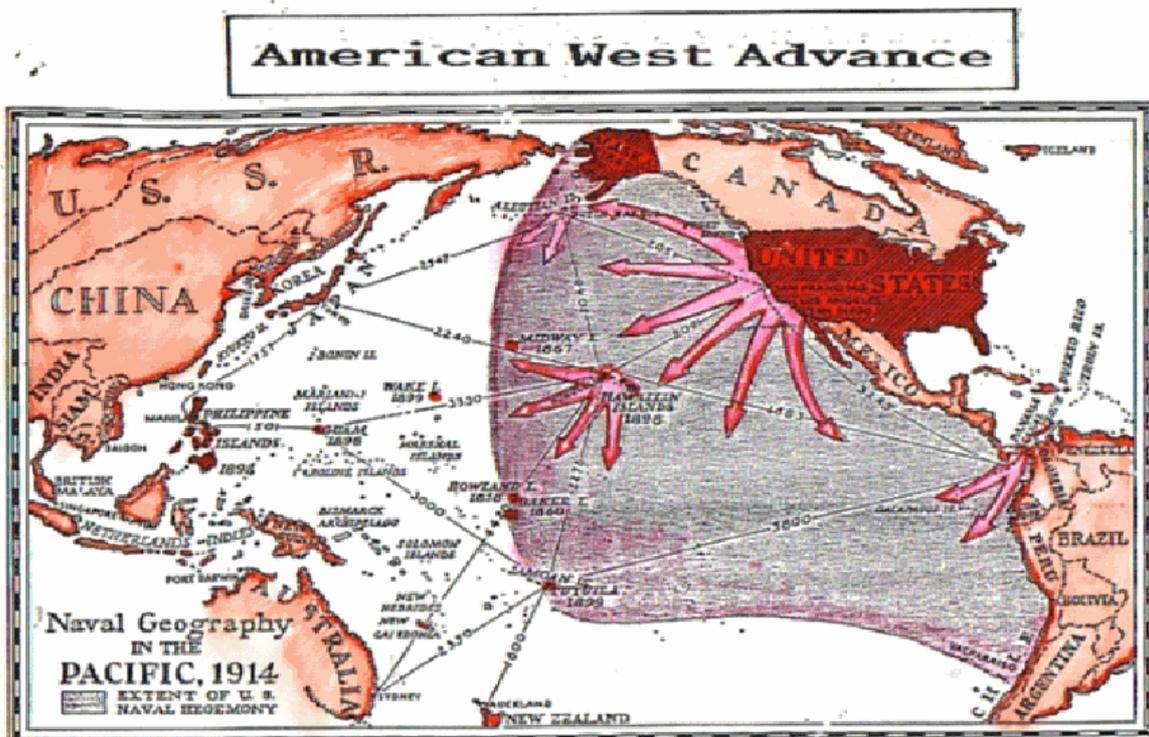


Homer Lea

---

<sup>16</sup> Cfr. H. Lea, *The Valor of Ignorance*, Harper and Brothers, New York - London, 1909.

Chollet<sup>17</sup>, l'amministrazione Obama continua a versare oltre un miliardo di dollari in aiuti al regime egiziano anche perché consente alle navi statunitensi di attraversare il canale di Suez e Pechino negli ultimi mesi ha caldeggiato la costruzione del leggendario canale del Nicaragua nel tentativo di affrancarsi da quello di Panama, saldamente in mano statunitense.



MAP 5.2  
Source: Livesey, Mahan, 160.

L'Asia, almeno ufficialmente, è tornata al centro della politica estera Usa. Nel 2011 il presidente Obama - americano perché nato nelle Hawaii annesse dal suo predecessore William McKinley (1843-1901) su sugge-

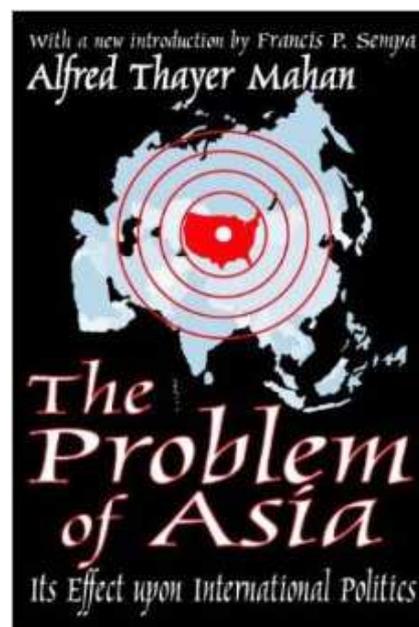
<sup>17</sup> Citato in E. Londono, "On Egypt aid, White House wants Congress to figure way to keep pipeline flowing", *The Washington Post*, 29/10/2013.

rimento anche di Mahan<sup>18</sup> – ha lanciato il perno asiatico con l’obiettivo di contenere l’ascesa della Cina. Finiti gli anni delle guerre preventive e delle invasioni (a)strategiche, Washington persegue l’instaurazione di una *balance of power* tra le più rilevanti nazioni asiatico-pacifiche (Cina, Giappone, Corea del Sud, India, Australia) che induca l’Impero del Centro ad occuparsi delle questioni continentali e a rinnegare le ambizioni planetarie. In pieno rispetto dell’ortodossia di Newport, la sfida tra Stati Uniti e Cina è imperniata sull’efficacia della marina. Washington, intenzionata a detenere la supremazia sulle vie marittime, assiste con apprensione allo sviluppo della capacità navale cinese e studi riservati del Pentagono collegano un possibile conflitto tra le due superpotenze proprio alla futura competitività della marina di Pechino.

Soprattutto in questa fase è convinzione diffusa che il destino del pianeta si deciderà in Asia. Qui vivono oltre quattro miliardi di persone sui sei miliardi totali che popolano la terra, nelle acque continentali transita oltre il 60% delle merci globali e nel 2012 per la prima volta i paesi asiatici hanno speso per la difesa più di quelli europei. Mai come adesso la profezia di Mahan era suonata tanto realistica:

“[In Asia] Such a struggle, as is implied in the phrase “natural selection”, involves conflict and suffering that might be avoided, only in part at least, by the rational process of estimating the forces at work”<sup>19</sup>.

Perché chi riuscirà a comprendere e quindi a volgere a proprio favore la questione asiatica, potrebbe dominare il sistema internazionale per molti anni a venire.



---

<sup>18</sup> Cfr. *Naval War Board to John D. Long, August 15-20, 1898, Letters and Papers of Alfred Thayer Mahan*, a cura di Robert Seager II e Doris D. Maguire, in Naval Institute Press, Annapolis, 1975.

<sup>19</sup> A.T. Mahan, *The Problem of Asia*, op. cit., p. 46.